ELOGIO FUNEBRE

DELL' ABATE

JACOPO DOTTOR BONFADINI

PROFESSORE ORDINARIO
DI FILOSOFIA TEORETICA E MORALE
NELLA I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

RECITATO IL GIORNO XXVIII MARZO MDCCCXXXV
nella Chiesa Cattedrale della stessa Città

DALL' ABATE

LODOVICO DOTT. MENIN

PROF. ORD. DI STORIA UNIVERSALE ED AUSTRIACA
E DELLE SCIENZE STORICO-AUSILIARIE



PADOVA
COI TIPI DELLA MINERVA
1835

200

Amorosissimi Zii

Accogliete questo sincero solenne compianto tributato all'estinto vostro Fratello, e mio benefico Zio; favorevoli accogliete a mite conforto questo funebre Elogio, che dal chiarissimo Autore benignamente ottenni.

Dolente più come figlio che qual suo Nipote, a Voi io l'offro mosso da riverenza ed amore.

Il dì 7 *Luglio* 1835. *Padova.*

Vostro affettuosissimo Nipote
Dottore Antonio Bonfadini.

Era pur qui dove poc'anzi flebilmente mormorava l'aura del pubblico cordoglio; qui dove i nostri sospiri si confusero in quelli d'un intero popolo costernato da perdita irreparabile; ed è pur qui dove sì tosto, Professori onorevolissimi, riconduce noi soli domestica sciagura a versare nello squallore di fraterne gramaglie lagrime novelle (1). Sono pur frequenti e sollecite troppo a succedersi quaggiù le cagioni del pianto! Eppure fallace presentimento non ha guari ne confortava a sperare che questo pianto non ci avrebbe spremuto dalla più delicata parte del cuore l'omai sterile desiderio dell'amatissimo nostro collega Jacopo Bonfadini. Trepidammo, è vero, per lui prostrato dalla violenza di subito morbo; ma la preghiera della nostra afflizione, il concorde voto dei nostri affetti parve in cielo esaudito. La gravata sua fronte sollevossi dall'origliere, e raggio sembrò di rifiorente salute il breve sereno di ch'ella si tinse. Egli stesso lentamente col pensiero movendo a' giorni più lieti, affisava in aria di contento quello lietissimo che gli avrebbe dato ripigliare le intermesse fatiche. Noi esultavamo di poterle ancora dividere con lui. Crudele illusione! Occulto implacabile nemico dell'inferme viscere logorava la vitale virtù, e poco stante non declinò più sole, che di lui non s'involasse una parte. Il cupo silenzio della vedovata stanza annunziò il nascere di quello che non avrebbe potuto più nulla rapirgli.

(1) Furono resi gli estremi onori alla spoglia del Bonfadini in quella stessa Cattedrale, dove dieci giorni prima s'erano con solenne mestezza celebrate le esequie alla sacra Cesarea Maestà del poc'anzi decesso Imperatore d'Austria, Re di Lombardia e Venezia, Francesco I.

Così un esemplare Ministro perdette la religione, le scienze solido e perspicace ingegno, i buoni modello di specchiata e leale probità, la gioventude nonchè un istitutore, un affettuosissimo padre; nè la fuggitiva ora ci renderà più mai ciò che passando si tolse, nè suono ce 'l desterà di mesta querimonia, ripercosso dalla dura pietra custode al sepolcro. Solo ne resta il tristo alleviamento de' miseri, lo sfogo del labbro e quello del pensiero, che, rimembrando il bene perduto, ritratta le proprie ferite, e dal rinnovare della doglia deriva conforto. Esso fia dunque il nostro d'oggidì, che dal Bonfadini fummo congiunti per vincoli d'amichevole estimazione e per sodalizio di pubblico magistero; e se più oltre c'altri forse non giunse scorgemmo nella pura anima di lui, se tra la soave urbanità dei modi e la modestia d'indole temperatissima potemmo quasi direi sorprendere i rari doni del suo intelletto, le amabili qualità del suo cuore, di quelli e di queste pasciamo la nostra mestezza, ed agli uni ed alle altre rendiamo quell'omaggio che giustizia riclamerebbe da noi, se non c'invitasse a spontaneo tributo, di lui che tanto amammo, la soave ed acerba ricordanza. Egli n'udrà dal soggiorno di pace ov'ora beato si specchia in quell'eterno Vero che indefessamente vivendo cercò, n'udrà dalla sfera ove fievol suono non s'alza di laude mortale, ma dove giunge sempre accetto un sospiro consecrato alla virtù.

Varago, picciola terra del trevigiano distretto, diede al Bonfadini i natali cadendo il Gennajo del 1771 (1). Crebbe sotto semplice tetto alla luce d'onestissimi esempli, e gli evangelici principii sull'aurora della vita modellarono a pietade quel cuore, nel quale il Cielo aveva in larga copia versati i germi del bene. Non era l'indole sua, qual suolsi appalesare nell'età prima, vivace, mobilissima, e per curiosa instabilità cupida di tutto,

(1) Il giorno 29.

di trastulli insaziabile. Ne' lineamenti di lui, ne' detti, ne' medesimi passatempi traspareva siccome l'indole dolce e pacata, così l'ingegno a meditazione proclive. Dei quali doni di natura il genitore giustamente invaghito, aveva fermo sin d'allora d'avviarlo sul sentiero degli studii, e con sollecita opera procacciava gli abbondassero i mezzi di mandare sì bello divisamento ad effetto. Ma ben altrimenti parve in cielo deciso.

Usciva Jacopo nostro dalla puerizia per dividere i gemiti della madre sua trambasciata presso la fredda spoglia dell'immaturamente rapito consorte. Se non che la virtuosa donna, con virile animo fattasi maggiore all'alta sventura, e la conjugale tenerezza tutta trasfondendo nell'amore della numerosa sua famigliuola, in ciò fede inviolata serbògli, che di lui estinto tutte quant'erano e brame e speranze ne volle religiosamente adempite. Sebbene per fiorente avvenentezza e fama di casalinga modestia da molti ambita in isposa, a qualsiasi lusinghevole offerta lo squallore e la vedovile solitudine antepose, lietissima di durare lunghi stenti e fatiche indefesse nel custodir quello ch'è solo verace tesoro al cuore d'una madre, la prole.

A così fatte virtuose deliberazioni dovette l'adolescenza del Bonfadini liberale istituzione, di ch'egli solea rammentarsi mai sempre cogli occhi pieni e traboccanti, commosso dalla grata reminiscenza delle pie sollecitudini materne. Rapidi ne furono i progressi, e nella nuova carriera spiccò ben presto la data preferenza al nobile esercizio della ragione. Imperocchè, sebbene non avesse a schifo le favolose fontane dei poeti, anzi all'intelligenza delle dotte lingue associasse sagace discernimento del classico bello, ricusò tuttavia d'allentare le briglie alla sua immaginazione, sì che non ispaziasse in que' campi ove rivestita di fiori brillanti celasi naturale infecondità, non vagheggiasse le famose piante che rendono agli arditi voli della fantasia sterile ombra in mercede. Temeva non gli derivasse da ciò quella sbadata foggia d'osservare, che di leggieri travede; quel-

l'impazienza delle difficoltà, che s'arresta per via; quella precipitata celerità di giudizio, che genera l'indifferenza all'errore. Contento d'assaporare il gentile, il grande, il sublime delle lettere, quando ad esse riparava quasi in luogo di calma dalla soverchia agitazion dello spirito, riputava doversi elleno riguardare non come precipuo studio, ma di più ardui studii fregio e ornamento.

Per lo che apprese le discipline con che l'adolescenza suolsi informare ad umanità, tutto diessi alle geometriche speculazioni, avendosi a scorta uomo di rinomanza distinta e per propria e per domestica gloria, Francesco Amalteo. Nel quale sentiero, a molti vividi ingegni scabro e disameno, egli mosse con mirabile alacrità, e tanto di quella evidenza che gliene veniva purissima allo intelletto compiacquesi, che la ricerca delle matematiche verità scelse a favorita occupazione, a gradevolissimo trattenimento della sua vita. Gareggiavano nondimeno nella mente di lui con queste austere meditazioni quelle sublimi che l'appressavano al cielo; ma la gara gli inanellava catena di non punto diverse dottrine, ond'egli saliva quasi per gradi al grande Geometra dell'Universo. Degno dell'ecclesiastico stato per la specchiata innocenza de' suoi costumi, seguì l'invito celeste che ne 'l chiamava a vestirne le insegne; diede opera alle teologiche scienze in questa Università, e quando a rara morigeratezza e diligenza qui retribuivasi gratuito soggiorno, egli l'ebbe.

L'autorità del sacro carattere, la gravità del sembiante, ch'egli però temperava colla grazia di maniere soavissime, la fama dell'ingegno e della probità meritavangli le istanze e l'invidia di quelle magnatizie famiglie, le quali mercè di particolare istituzione bramavano i figli loro educati alla gloria degli avi ed a non volgari destini. Quale scelta in fatti più avventurata per quella ch'era in Jacopo nostro mirabile corrispondenza di mente e di cuore, per quell'accorta prudenza che il male previene e del non prevenuto attenua gli effetti, per

quell' arte invitta di persuadere, e per quell' alta bontà espugnatrice d' ogni giovanile arroganza!

Preferì sostenere il carico di privato istitutore nella città di Trevigi, che quale patria sua amava teneramente; ed essa tributò primiera riverenza ed ammirazione alle eminenti virtù di lui, le quali non si smentirono giammai in verun altro luogo da poi. Viaggiò poscia col nobile alunno alla Capitale dell'Austriaca Monarchia, da tutto ciò che gli si parava dinanzi novelle cognizioni raccogliendo, o delle già acquistate perfezionamento. Lontananza, generalmente madre d' obblivione, rese sospirato a Trevigi del Bonfadini il ritorno. Nè meno vivamente egli stesso bramavalo, sperando nel nido nativo una tranquillitade, un recesso, in cui de' molti suoi studii maturare il frutto a comune utilità. Sì dolce illusione non durò che un istante. Aveva egli appena con sottile Dissertazione richiamata ad esame una celebre formula del d'Alembert, e pubblicata nuova ed ingegnosa dimostrazione della teoria del vette (1);

(1) Il principio della leva è fondamentale nella Meccanica; molti anzi ne dedussero quello del paralellogrammo delle forze. Per molti secoli la teoria delle macchine consisteva nel ridurle alla leva. Tale principio in fatti fu conosciuto dagli antichi matematici. Archimede ne diede una dimostrazione, semplificata più tardi dal Galileo. A questa dimostrazione non mancarono obbiezioni, nella risoluzione delle quali parecchi matematici si adoperarono. Lo stesso La Grange se n' occupò. La dimostrazione del Bonfadini è lodevole per gl'ingegnosi artificii. Eccone il sunto. 1.° In un vette retto a braccia uguali, alle cui estremità sieno applicate due forze parallele uguali nella medesima direzione, la pressione sul fulcro è uguale alla loro somma. Assiomi. Vi ha equilibrio. La pressione è proporzionale alle due componenti, cioè si raddoppia e triplica con quelle. Spirito della dimostrazione. Vette primitivo. Ogni forza componente eguale ad 1. Incognita la risultante. Ogni componente riguardasi la risultante di un sistema di forze uguali e parallelle applicate ad un vette uguale al primo al di sopra di esso. Questi due vetti ne compongono uno novello. Componenti e risultanti espresse per la risultante primitiva. Sistema successivo dedotto

appena posta mano alle Memorie di Giordano Riccati sul contrappunto, delle quali acconciamente ordinate ed illustrate ambiva far dono all'Italia, che tolto si vede al silenzio, ed avventato quasi in vortice di cure inattese. È forza, sì vuole l'imperante Autorità, che le attribuzioni assuma di Magistrato d'acque e strade nella trivigiana provincia, solcata quant'altra mai da indocili e fulminee correnti (1). È forza che segga Giudice della nazionale industria, e pronunzii sugli oggetti cui sarà dato aspirare a' grandi premii in Milano (2). Alla sua probità si vuole affidato il geloso esame delle investiture d'acque derivate ad irrigazione, od a moto degli opifizii nel suo Dipartimento, sì che n'emerga ciò che per reale e comprovato diritto a ciascuno degli investiti appartiene (3); e quasi di cotale lavoro le spine infinite fossero per lui piacevole distrazione, o tranquillissimo ozio coll'apparenza della fatica, il Ministero del

colla medesima legge, e così via via dicendo. S'ottengono due serie: l'una delle componenti nei successivi vetti, l'altra delle risultanti. I termini sono tutti espressi per la risultante primitiva incognita. Quindi vien dimostrato che non può differire dal numero 2, cioè che si uguaglia alla somma delle componenti. 2.° Ciò che si è dimostrato è indipendente dalla lunghezza delle braccia del vette. 3.° Se le forze sono inversamente proporzionali alle braccia della leva, vi sarà equilibrio col medesimo artifizio d'una successione di vetti. La pressione poi sarà sempre uguale alla somma loro. 4.° Se la leva è angolare, vi sarà equilibrio se le forze applicate normalmente alle braccia, e tendenti a farle ruotare in senso contrario, sono reciproche colle braccia medesime. Si assume il principio evidente, che se abbiansi braccia uguali e forze uguali, vi sarà equilibrio.

(1) Con Decreto Vicereale, comunicato il giorno 3 Febbrajo 1807, soppressa per necessità di sistema l'allora esistente Magistratura d'acque e strade, il Governo significò al Bonfadini la sua soddisfazione, inviandogli sotto la data del 9 Maggio 1808 lettera concepita ne' termini i più lusinghieri.

(2) Con Ord. della Pref. del Tagliamento 6 Luglio 1807.

(3) Con Ordinanza di S. E. il sig. Consigliere Consultore di Stato, Direttore generale d'acque e strade, partecipata il giorno 5 Ottobre 1808.

pubblico insegnamento lo guida alla cattedra nel patrio Liceo, e leggere gl'intima di Filosofia (1). Egli obbedire, non frapposto indugio, e compilare in egual tempo ragionati elenchi dei monumenti d'arti, vanto un tempo dei soppressi Ordini regolari, e stendere gl'indici delle copiose loro biblioteche, e'l pregio dei varii oggetti distinguere, e provvedere alla conservazione de' preziosi, tutto conducendo a buon fine con quella operosa placidezza, con quella calma solerte, che lucra sul tempo della confusione, e volge a vantaggio dell'impresa l'ora sottratta all'affettazione dell'affanno.

Confermato nella cattedra poc'anzi affidatagli, sostenne nell'anno 1813 e nel susseguente il generale reggimento del trevigiano Liceo, e fra le vicende che di queste nazioni cambiarono il destino, colla prudenza lustro accrebbe alla dignitade. In Vinegia a' piè del nuovo Soglio depose il giuramento della patria Minerva, e tale diede conto di sè, che ne risuonò l'augusto cenno, ond'egli tolto alla terra natale, l'euganea Pallade, queste contrade, noi tutti rese del suo prezioso acquisto lietissimi (2).

Compreso dell'importanza del nuovo magistero, non ignaro con quanto d'ardore i logici, metafisici e morali principii, ch'essere qui dovevano di sue istruzioni l'obbietto, nelle diverse parti della colta Europa si coltivassero, e nell'acre discordia delle moltiplici Scuole s'affinassero, l'ingegno suo tutto quant'era tosto applicò a tracciare una via che, più d'ogn'altra spedita ed agevole,

(1) Appena il Bonfadini era stato provvisoriamente destinato alla cattedra di Filosofia, che fu richiamato da lettera prefettizia 28 Maggio 1810 a formare un elenco ragionato di tutti i monumenti delle arti esistenti nelle Case religiose soppresse. Consta per altro dalla lettera di ringraziamento trasmessa al Bonfadini colla data 1.° Ottobre 1810 dalla Prefettura del Tagliamento, ch'egli attese altresì a compilare gli elenchi de' libri pregevoli delle soppresse corporazioni.

(2) Con dispaccio di S. E. il sig. Governatore Co. di Goess 12 Settembre 1815.

traducesse la fervida gioventù de' suoi alunni ad affisarsi nel Vero, a scernere lo sviluppo delle intellettuali facoltà, mercè la combinata luce della stabilita credenza e della ragione. Conosceva quale n'avesse d'uopo l'Italia, che dopo il Genovesi, ultimo ordinatore fra noi de' filosofici principii in particolare sistema, pareva mostrarsi paga dei psicologici ragionamenti del celebre Locke, compendiati e conditi qua e colà di condillachiano sapore dalla laboriosa ma timida industria del P. Soave. Ancora giovanetto meditando le pagine di quest'ultimo, lamentava venir meno il sostegno d'aura propizia ai voli delle robuste sue penne. Avvedutosi poscia come nelle *facoltà attive dell'uomo* penetrasse l'acutissimo sguardo dello scozzese Reide, di quella maniera di filosofare mirabilmente invaghissi, e seguendola passo passo nel di lui creato Dugaldo Stewart (1), si convinse non avere la riforma introdotta, volgendo i due secoli a noi più vicini, nelle filosofiche ricerche, se vogliansene eccettuate le fisiche scienze, esercitata sugli altri rami eguale influenza. Esser facile l'avvedersene allo scetticismo che tuttora s'apprende ai principii della metafisica e della morale; per mitigare sì fatta malattia doversi ad un solo rimedio ricorrere, quello cioè d'applicare alle filosofiche ricerche il metodo dell'induzione (2).

Fermo a questo principio, volse intorno ad esso, quasi a cardine immoto, l'edifizio delle sue filosofiche teorie, concatenate con accurata dependenza, sparse di rara semplicità, e scintillanti tutte di lucidissima evidenza. Senza dissimulare i problemi lasciati insoluti dalla Scuola scozzese, segnò linea media tra le dissensioni; e come

(1) *Élémens de la Philosophie de l'esprit humain par Dugald Stewart, Professeur de philosophie morale à l'Université d'Edimbourg.*

(2) Queste idee, dove più dove meno, trovansi sparse negli scritti lasciati dal Bonfadini, e particolarmente nell'elegante introduzione con cui diede principio al Corso delle sue lezioni.

nave che solca stretto irto di scogli, varcò inviolato tra l'empirico sensualismo e'l puro razionalismo, tra l'ardito francese Tracy e 'l nebuloso (1) alemanno Kant; e se più secondo ai nostri voti, e meno avido di possedere Jacopo nostro, gli avesse concessa il Cielo vita più lunga, ad immortalità del nome di lui, a gloria dell'età nostra e della nostra Università, forse non avrebbe l'Italia invidiata per l'avvenire la rinomanza delle riverite filosofiche Scuole d'Edimburgo (2).

Nè qui vuolsi ommettere ciò che pur torna a lode precipua del Bonfadini, l'aver egli il primo, per quanto io mi sappia, fra noi sollevato il velo, dietro del quale quasi fra gli aditi misteriosi pareva celarsi all'occhio profano la ragione pura del filosofo di Königsberga. Egli ne strinse, ne rischiarò le teorie in brevi e lampanti principii. Per lui l'origine delle idee e delle cognizioni, la formazione varia dei giudizii, di questi le forme e le numerose categorie mostraronsi fregiate di luce sì placida e temperata, che ogni sguardo fisarle potesse, ed avvertirne le distinzioni, seguirne il nesso,

(1) Si perdoni, parlando di tant'uomo, la poco gentile espressione; ma essa calza bene al proposito del Bonfadini, il quale nella Memoria *Sulla critica della ragione pura* così s'espresse: « Nel principio del secolo non era lecito porre in dubbio nessuna delle proposizioni sulla critica del Kant, senza correre » pericolo d'essere tacciato di ostinazione, o di pochezza d'in» gegno, od almeno di non averne penetrato il vero senso; della » quale ultima taccia difficilmente si poteva andar libero, poi» chè la terminologia del Kant e l'intralciata esposizione delle » sue dottrine rendevano l'Opera di difficilissima intelligenza. »

(2) Con sommo nostro rincrescimento dobbiamo a questo luogo far noto, che ad onta dei più scrupolosi esami sui molti scritti del Bonfadini relativi al nuovo Corso di Filosofia che divisava di pubblicare, non ci avvenne di poter connettere in serie d'ordinate dottrine veruna parte condotta a perfezionamento. Se indagini più estese ci porranno in grado di farlo, saremo ben lieti che all'Autore ne venga quella gloria che tanto imperfettamente adoperiamo di procacciargli con queste troppo brevi e disadorne parole.

215

e l'eminente merito in esse discernere del profondo Alemanno. Sebbene ammiratore, non tacque di ciò che in lui gli parve meno accurato; nè credette osar troppo imbrigliando i fervidi seguaci della pura ragione, sì che non avessero a smarrirsi dietro i fantastici giri delle platoniche stelle, od a perdersi nel bujo vortice, dentro del quale l'innate sue idee attorse un giorno il grande Des Cartes (1).

(1) *Sulla critica della ragione pura di Kant, Discorso analitico letto all'Accademia di Padova nel giorno* 15 *Giugno* 1830, e stampato nel Vol. III. dei *Nuovi Saggi* della stessa I. R. Accademia. Tra le varie osservazioni che rendono degno un tale Discorso d'essere seriamente meditato dai Psicologi, v'ha pure la seguente. « Potrebbe recare meraviglia come il nostro autore » dall'aver sospettato che nelle nostre cognizioni derivanti dal» l'esperienza ve ne siano pure innestate di quelle che apparten» gono alla facoltà di conoscere, passi rapidamente a conchiu» dere che effettivamente vi sono queste cognizioni anticipate, » le quali solamente aspettano l'occasione delle impressioni sui » sensi per farsi manifeste; la qual cosa concedendosi, torna » forse meglio alla prima di concedere che tutto il nostro vero » e reale sapere è preesistente a qualunque esperienza, e con » ciò cadere in un perfetto idealismo. Si aggiunga, essere cosa » maravigliosa che l'anima essendo per sè stessa molto più ec» cellente di qualunque oggetto corporeo che agisca sopra i sen» si, debba stare per sempre dormigliosa, nè mai valersi di quelle » cognizioni pure, che sono per sè stesse di tanto superiori all'em» piriche, quando prima non sia tratta dal torpido suo sonno, » dalla materiale ed idiotissima sperienza. Questo fenomeno, che » ha dello strano e quasi dell'inconcepibile, i Platonici cercarono » almeno di spiegarlo dicendo che ciò avveniva per castigo del» l'anima, la quale avevasi meritato questo avvilimento per aver » commesso nella nativa sua stella non so quale delitto. » Questo *Discorso analitico sulla critica della ragione pura di Kant* fu di stimolo all'Autore per far conoscere com'egli la pensasse intorno all'indole e natura delle umane cognizioni, e i fondamenti ai quali s'appoggiano. Perciò su questa tesi sommamente importante egli dettò una Memoria che rimase inedita. Le dottrine in essa diffusamente trattate possono ridursi a queste conclusioni. Le primitive ed originarie facoltà dell'anima sono: la sensibilità, la coscienza, la forza d'attendere, la forza di volere. Le potenze derivate sono la sintesi, l'analisi, la produzione dei

A così fatti lavori se desse maggior lustro l'ingegno od il cuore, nessuno per avventura di noi saprebbe deciderlo. Imperocchè dottrina suole il più delle volte salire in orgoglio di sè medesima; e veramente se la massima del Venosino — *Quaesitam meritis sume superbiam* — potesse aversi a scusa, dovremmo assentire che un certo alto sentimento delle proprie azioni, nodrito dalla coscienza di lunghi studii, d'onorate fatiche, non sarebbe stato disdicevole al Bonfadini. Ma quando mai si vide merito più eminente infiorato da più ingenua modestia? chi lo intese una volta favellar di sè stesso? chi gl'indirizzò l'accento dell'ammirazione, e non udì fredda od inopportuna risposta, facendosi egli velo d'una liev'ombra di scortesia per sottrarsi alla lode? Intollerante di quella che pur era forza gli tributassero i buoni ed i saggi, sapeva poi cogliere con sorprendente sagacità, per tenue che si fosse, il buono dell'opere altrui, e sen facèva soggetto d'encomio, allora particolarmente che si trattava d'aggiunger lena e coraggio a quegli spiriti, che dando i primi passi nel sentiero della gloria, se mai s'abbattono in pedantesca burbanza, od in canizie del proprio scanno gelosa, quasi dovesse eternamente occuparlo, diffidano, smarriscono, e simili a piante primaticcie da tardo gelo sorprese, messo appena il fiore, intisichiscono e muojono.

Straniero all'invidia, godeva degli altrui letterarii e scientifici successi quasi di sua particolare ventura; e superata la naturale taciturnità, celebrava con fuoco l'onore degli amici, il progresso de' buoni studii, il generale vantaggio della società (1). Nè si creda ch'egli

fantasmi, e la percezione dei rapporti. Le umane cognizioni traggono origine da queste fonti. Esse tanto più si estendono, si migliorano, e sono conformi al vero, quanto più i metodi adoperati nel porle in azione risponderanno alla diversa loro indole e natura.

(1) Giova a questo proposito riferire come il Bonfadini nella citata Memoria siasi espresso d'un italiano filosofo meritamente

non potesse altrimenti, uomo di fibra molle, di languidi affetti, e dall'amore di quiete inclinato alla conciliatrice favella dell'approvazione. Anzi da subiti e gagliardi commovimenti sorpreso, siccome delicato e apertissimo, rompeva talvolta in concitate e veementi parole, o violata scorgesse giustizia, o mal guiderdonati gli utili servigi, od addentata da velenosa satira l'onestà. Ma nel suo cuore trionfava ben presto l'innata bontà. Era lo sdegno suo nebbia d'estivo mattino, che arrossa ed infoca sul vertice della rupe; spunta scintillante il sole, e quella dispare.

La sua modestia tra la festività delle conversevoli brigate ne componeva le austere sembianze a soave giocondità, suggeriva al labbro di lui motti olezzanti attico lepore, ne modificava il sempre decente dialogo all'età, all'intelligenza, alle consuetudini di quelli ch'estimazione e riverente amorevolezza gli guidavano da presso, e destava in tutti sì vive, sì permanenti impressioni, che si credevano aver veduta ed intesa colla pulitura de' presenti l'aurea semplicità de' secoli antichi.

Destinato all'educazione, i rari doni del suo cuore rivolse principalmente a vantaggio della gioventù; onde era inalterabile in lui la pazienza nell'insegnamento, pronta l'accorta connivenza che preterisce la leggerezza, acuto lo stimolo che punge l'ignavia, robusta l'energia che imbriglia la temerità; tutte in somma riunivansi le sapienti norme del governare l'etade inesperta, con-

salito in gran fama a' nostri giorni. Dopo avere modestamente palesato non sembrargli conforme al vero la classificazione delle facoltà dell'anima immaginata dal celebre Galuppi, soggiunge: « Non cessa perciò che questo chiarissimo ingegno non abbia » meno profondamente ragionato intorno la Psicologia, e le di- » verse opere scritte da lui sieno meno degne della pubblica » approvazione. Esse, a mio parere, possono reggere al confronto » di tutto ciò che v'ha di meglio presso le altre nazioni in ar- » gomento di Filosofia, e tolgono all'Italia quella taccia, che a » diritto o a torto venivale imputata, di trascurare gli studii » filosofici. »

sociate nel nobilissimo sentimento d'una paterna carità. Questa poi diede a divedere di quale tempera si fosse quando nell'anno 1833 dal meritato voto de' suoi Colleghi invitato ad assumere il reggimento dell'Università, sebbene da recente malore delle fisiche forze indebolito, non già di quelle dello spirito, lo si addossò nondimeno pel solo amore della cara sua gioventù. Con quali arti di dolcezza tutta sua propria non la ritenne allora sul retto sentiero! quale non usò, posta da un canto l'autorevolezza del grado, co' rari traviati favella di leale amico, di tenero padre! Nel secreto s'inclinava sul figlio smarrito, ricercava destramente le vie del suo cuore, ne riscaldava le guancie coll'umore di sua commossa pupilla, ravveduto stringevalo al seno, lo congedava col bacio del perdono. Quegli tornando a' compagni suoi meno confuso che pago, dichiarare apertamente indegna di scusa l'offesa di cotanta bontà; e così l'avviso salutare d'un solo valeva l'ordine e la docile corrispondenza di tutti (1).

La bontà del cuore manca però di suo precipuo ornamento, anzi non oserei tale chiamarla, se, sterile e gretta, non conoscesse liberalità. Profusa fu la destra del Bonfadini, e non se n'avvide la sinistra giammai. Ed oh potessi, senza spiacere alla bell'anima del nostro lagrimato Collega, divulgarne il secreto! potessi dall'oscurità dinanzi a Voi produrre in questa luce non uno, ma parecchi adolescenti che per lui qui compirono la scientifica carriera, per lui furono al dotto ceto aggregati, e si cinsero le tempie di fronda unicamente inaffiata da sua larghezza! potessi nomarvi i giovani artisti di liete speranze, cui splendidamente sovvenne, non inteso a mendicar fama di Mecenate, ma l'emulazione a destare degl'ingegni, e la gloria estendere del-

(1) Quale qui si descrive, tale il Bonfadini sè stesso dipinse in quell'interessantissimo Discorso ch'egli lesse nell'apertura di tutti gli studii l'anno 1833, *Del dovere di perfezionare sè stesso*. Fu dato a stampa l'anno stesso coi tipi del Seminario.

l'arti italiane! potessi la sua diletta famiglia, oggetto di cure e di beneficenze incessanti, togliere un istante allo squallore, alla costernazione che ora l'opprime, e colla efficacissima eloquenza de' grati singulti di lei tacendo commuovervi! Passerà oggi il povero da quella porta, ove non picchiò indarno giammai; stenderà illuso la destra: ma dai gemiti delle interne stanze fatto conscio egli pure della perdita sua, abbandonerà sospiroso la vedova soglia, e dimessa la testa, divorando con affrettato passo l'infausta via, si tergerà dagli occhi una lagrima.

Se non che svelate appariscono le doti d'un cuore intemerato quando appressa il momento segnato a troncare ogni umana illusione. In quell'ora terribile all'apparente calma succedono confusione e tumulto. La debolezza poc'anzi velata dalle sembianze del vigore espande i suoi diritti, e trionfa; la mano vacua dell'opere virtuose, da tremito convulso agitata, pare tenti afferrare e ritenere l'istante che pur troppo le sfugge. Benedetta dunque la serenità con cui il Bonfadini intese l'annunzio fatale! benedetta la pia sollecitudine con cui affrettò i soccorsi della Religione! benedetta la gioja di zelante Cristiano, d'integerrimo Sacerdote degnissima, onde sfavillò tra l'ombre di morte in riceverne i supremi conforti! benedetta la rassegnazione che gli dava ragionare sull'imminente passaggio, e lena porgevagli di racconsolare a ciglio asciutto i lacrimanti congiunti! Sì, quella serenità, quella gioja, quella rassegnazione meglio che altro m'additano per quale eccellente e direi quasi divina vita palpitasse il cuore del nostro lamentato Collega, e mostranmi allo sguardo la traccia luminosa ch'egli lasciò nelle sfere, volando a riposare in grembo della Divinità, d'ogni umano sapere fonte e principio, d'ogni bell'opra guiderdone e fine.

Giovani eletti, che dall'acerbo caso profondamente commossi d'intorno al feretro del vostro Maestro versate in lagrime il tributo di grata ricordazione, pur troppo di quel Jacopo che tanto v'amava non più sen-

tirete la voce! Essa non iscenderà più quieta e penetrante come la rugiada del mattino a fecondarvi in seno i germi di chiare virtù. Ma voi non l'obblierete perciò. In ogni tempo parleravvi allo spirito la sua dolce memoria, levandovi a ricercarlo nel cielo, ed indirizzargli fervido prego, che se a pochi è concesso raggiugnere gli esimii doni dell'ingegno di lui, diavi almeno imitarlo nelle eccellenti doti del cuore.

